

■ «NELL» DELLA SCRITTRICE AUSTRIACA CHRISTINE LAVANT ■

Scrittura e infanzia anticamere del miracolo

Apprezzata da Bernhard, questa sofferente di Carinzia (1915-1973) si presenta, in cinque racconti, con tutta la forza del suo principio estatico, che fa del minimo quotidiano un crollo psichico, nell'attesa costante del miracolo

di Stefano Gallerani

Come un precipizio di senso, quasi che a ogni pagina, a ogni giro di frase, sul germe di una possibilità si addensasse una coltre spessa e così pesante da impedire l'avverarsi. Almeno non secondo una logica prevedibile o ipotizzabile. La partitura dei cinque racconti di Christine Lavant che compongono **Nell** (traduzione di Fabio Cremonesi e Umberto Gandini, Zandonai, pp. 198, € 16,00), è in tal senso spietata e perfettamente compiuta. Essa rappresenta, come Thomas Bernhard ebbe a scrivere dei versi della scrittrice, «la testimonianza semplicissima di una persona che subì la violenza di tutti i buoni spiriti, sotto forma di grande poesia, una poesia che non è ancora conosciuta nel mondo come meriterebbe».

Ultima di nove figli, Christine Lavant (1915-1973) nacque a St. Stefan, in Carinzia, nella regione da cui ha preso il nome. Colpita, poco meno che adolescente, dalla tubercolosi e dalla scrofolosi, a vent'anni tentò il suicidio, e in seguito all'episodio fu ricoverata per sei settimane nel manicomio di Klagenfurt. Si trattò di un'esperienza determinante, l'evento che, insieme alla scoperta del potere trasfigurante delle parole e della letteratura (rivelatrice fu la lettura di Knut Hamsun), le diede un'alternativa nuova rispetto a quelle offerte dalla piccola provin-

cia austriaca, ma anche una visione terribile e cruda della realtà che ne segnò lo spirito come la malattia aveva fatto con il corpo – la gran parte di quest'esperienza è raccontata in *Aufzeichnungen aus einem Irrenhaus* (*Appunti da un manicomio*, in versione italiana, per i tipi di Forum, di Udine, nel 2008, mentre del 1993 sono le *Poesie scelte* pubblicate a Gorizia, da Braitan), apparso postumo poi-

ché la scrittrice lo riteneva troppo personale. Una volta uscita, Lavant si chiuse in un esercizio letterario severissimo e disperato, senza possibilità di redenzione né rinuncia alla vita. Ammesso che si possa fare, per penetrare il mistero di questa fatale antinomia, della duplicità folle di una scrittura fortemente intrisa di simboli e metafore (da qui escono tanto la sua mobilità quanto la plumbea staticità di alcune immagini), e che poco prima della morte valse a Christine alcuni tra i più prestigiosi riconoscimenti per un autore austriaco, si deve, però, tentare di capire quali fossero i buoni spiriti che la assalirono.

Nelle narrazioni di *Nell* appare a più riprese il termine miracolo, ma cosa esso davvero rappresenti è difficile a dirsi. Apparentemente, la sua manifestazione sembra indissolubilmente legata alla preghiera, cui i protagonisti dei racconti spesso ricorrono, sia pure faticosamente: il sacrificio massimo in un mondo che distoglie di continuo dal raccoglimento e dalla disposizione spirituale. «Nulla è più

faticoso come pregare davvero», sta scritto nel racconto eponimo della raccolta: «meglio otto giornate come bracciante da un contadino spilorcio, che un'ora di autentica

preghiera. Poiché chiunque può lavorare fino a stramazze, e quando cade trova la terra sotto di sé, a sostenerlo. Ma colui che prega davvero – chi lo ha mai fatto? – cade in un vuoto senza fondo». E però, tra la genuflessione al cospetto del numinoso e il suo concretizzarsi in un gesto, in un incontro, accade qualcosa che devia il percorso dal suo naturale svolgimento. V'è un che di fatale nella battaglia interiore di chi si ostina a vedere nel miracolo il segno tangibile di una presenza, la ricompensa massima di gioie e patimenti.

Come nota opportunamente nell'introduzione al volume dell'editore di Rovereto la scrittrice Marica Bodrozic, nella narrativa della Lavant domina un «atteggiamento fideistico di matrice premitica: i personaggi sono immersi in un fluido onnicomprensivo che agisce continuamente su di loro e a cui essi sono consegnati». Non stupisce, dunque, l'assenza di intreccio, sostituito dalla scansione di giornate in cui fatti minimi e accadimenti altrimenti ordinari deflagrano nell'esistenza dei protagonisti con la potenza sommersa di uno sconvolgimento psichico. Le loro giornate sono come misere stazioni di un calvario degli umili di cui non tutti intuiscono la natura redentrice. All'illusione subentra la realtà di un mondo in cui le favole irrompono, «come

spesso nei momenti di maggiore sgomento si presenta alla mente qualcosa che in apparenza non c'entra nulla, ma che più tardi si rivela profondamente legato proprio a quel senso di sgomento». È il cuore dell'estasi poetica, l'attimo di grazia che tocca agli uomini che, «proprio come tutti gli altri, devono vivere seguendo il loro impulso» ma non sono di «nessun aiuto per il prossimo», perché «ognuno dovrebbe scriversi da sé il proprio libro e poi leggerlo quando il momento lo richiede».

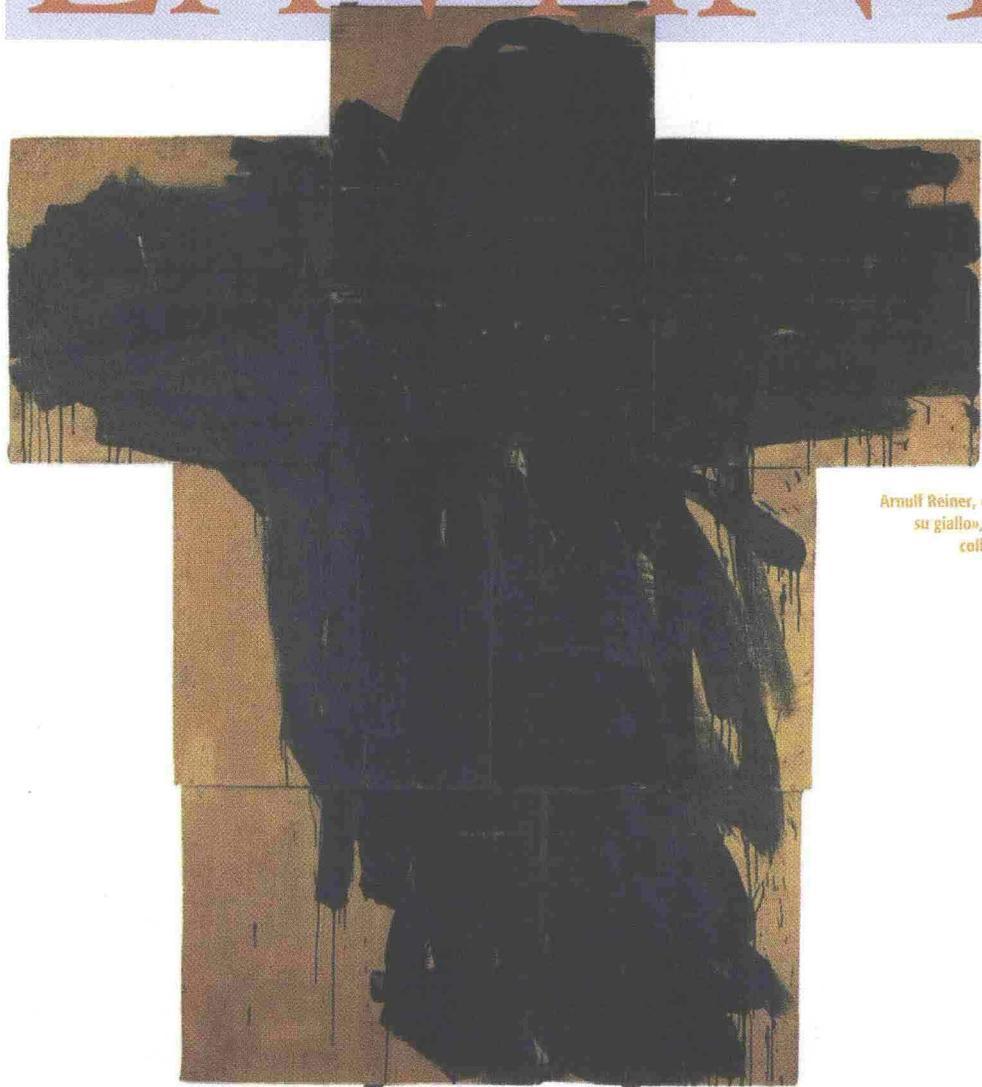
E pure, quando quest'indistinto soggetto s'accinge a sfidare il silenzio – così come quando con la

preghiera invoca il miracolo –, ecco che il dubbio lo assale, lo paralizza al cospetto di uno sforzo che sente insostenibile ma necessario. Solo i più piccoli ne sono immuni, sebbene a costo del martirio. Solo loro sono capaci di attimi di vera armonia col mondo circostante. Solo loro possono consegnarsi realmente al silenzio, perché immuni ai morsi della paura e della speranza. Fuori dall'infanzia, queste due forze prendono il sopravvento su ogni altra e si elidono, premendo ostinatamente una contro l'altra. Che risiedano nella contraddizione dell'esistenza i *buoni spiriti* di cui parlava Bernhard? È

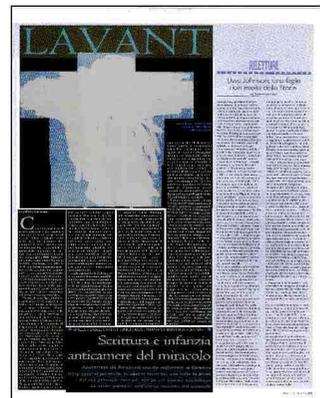
probabile – oppure è troppo ovvio –, ma è certo che nell'imponderabilità del caso, nell'imprevedibilità del miracolo l'uomo – con gli occhi di Lavant – non possa che scorgere la sentenza divina: il compiersi di una giustizia che sfugge alla sua comprensione. Una giustizia rispetto a cui nulla vale la consolazione del mondo adulto: «una consolazione che viene dal cuore, sì, una consolazione che rende la mani tenere e morbide come le mani della mamma, ma è solo una consolazione da grande, non una di quelle che comprende anche l'ambito delle cose che s'affollano attorno ai bambini».

www.ecostampa.it

LAVANT



Arnulf Reiner, «Crocce in nero su giallo», 1957, Vienna, collezione privata



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

078365